

## **Sono passati trent'anni** di Carlo Alberto Graziani

### *Trent'anni fa*

Il 23 maggio 1986 moriva a Roma Altiero Spinelli.

Al Parlamento Europeo ero io a succedergli in quanto primo dei non eletti nelle liste del Partito comunista italiano. Non so se abbia senso comunicare sentimenti personali, soprattutto a distanza di tanto tempo: credo però sia giusto farlo non perché, come allora si diceva, il personale è politico, ma perché oggi è difficile capire quale comunicazione abbia vero senso politico.

Erano sentimenti di accresciuta passione e nello stesso tempo di assoluta inadeguatezza di fronte a quella eredità. Spinelli non mi conosceva, se non superficialmente, ma da oltre vent'anni io seguivo la strada da lui tracciata: dapprima nel Gruppo studentesco europeo, con l'entusiasmo di chi per la prima volta approdava alla militanza politica, poi attraverso altre esperienze, ma avendo sempre come bussola l'utopia del Manifesto di Ventotene. Era il manifesto del sognatore, ma nello stesso tempo di un uomo straordinario che all'utopia aveva saputo dare la prospettiva di un grande progetto politico.

Vivevo la successione come un segno del destino. Così la consapevolezza della mia inadeguatezza non intaccava la passione per l'Europa, rafforzata anzi da una più matura riflessione e illuminata dalla lettura della sua autobiografia (*Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse; La goccia e la roccia*), un'opera splendida anche sul piano letterario che meriterebbe ben più ampia diffusione soprattutto in un'epoca in cui si avverte drammaticamente l'assenza di nuovi Ulisse.

L'esperienza parlamentare non mi celava il fallimento: un fallimento che non era dell'idea federalista, ma era personale e generazionale. Spinelli e gli altri venivano dalla Resistenza, la mia generazione dal movimento studentesco; loro avevano affondato l'utopia nella concretezza delle lotte, del coraggio, del sacrificio, della consapevole volontà di costruire il futuro; noi nella fragilità della fantasia, dell'entusiasmo, della rivolta contro i nostri padri e contro il presente, in nome di un futuro che aveva, e avrebbe conservato, il volto sfuggente dei sogni. E non ci rendevamo conto che i padri erano loro e contribuivano a costruire un mondo per noi e per i nostri figli.

Il senso del fallimento, confermato da esperienze successive e attuali, non ha però comportato, almeno per me, fuga dall'impegno civile e dalle responsabilità, forse perché mi sono attestato, quasi rifugiato, nella considerazione che le cose non potevano andare diversamente. Comunque è restata la speranza e la speranza ha unito, e unisce ancora, le nostre aspirazioni a quelle di quei padri.

### *Trent'anni*

Il mondo in questi anni è profondamente cambiato: le cause le conosciamo perché il cambiamento ha molti analisti. Mancano invece i terapeuti e soprattutto i profeti.

Anche le istituzioni dell'Unione europea sono cambiate, ma continuano a essere lontane. Eppure l'Europa è una realtà che sempre più sperimentiamo con i suoi problemi e i suoi aspetti contraddittori.

E se ieri la costruzione dell'Europa era entrata nel patrimonio ideale di partiti e sindacati e offriva anche ai più accesi federalisti una base sufficientemente solida su cui operare, oggi la liquefazione dei primi e il lento deperimento dei secondi costringe a ricercare nuove strade.

*Verso dove?*

Sorge spontanea la domanda: quali strade avrebbe indicato Altiero Spinelli?

La risposta lui l'aveva già data nel gennaio 1986 al Parlamento europeo quando, oramai ammalato ma sempre indomito, riprendendo il famoso apologo de "il vecchio e il mare" di Ernest Hemingway con cui aveva concluso il suo appassionato intervento di due anni prima per l'approvazione del Trattato di Unione europea, si era rivolto ai parlamentari europei e con loro a tutti coloro che avevano a cuore i destini dell'Europa con parole di incitamento all'azione: "Dobbiamo prepararci ad uscire ancora una volta e presto in mare aperto, predisponendo i migliori mezzi per catturare il pesce e per proteggerlo dai pescecani".

Affrontare il mare aperto, questa è ancora oggi la risposta: per andare non dove c'è l'*Europa istituzionale*, ancora intrappolata dagli egoismi dei governi nazionali, ma dove c'è l'*Europa reale*, dove cioè c'è già unità o dove oggi è possibile costruirla perché esistono relazioni, tensioni, rivendicazioni, lotte che percorrono le nazioni e uniscono fasce di popolazioni soprattutto giovanili, in Europa e non solo in Europa; dove gli egoismi sono o possono essere sconfitti dalla solidarietà e dalla generosità; dove emergono cause oggettivamente unificanti e soggettivamente appassionanti: pace, ambiente e natura, alimentazione sana, formazione, migrazioni, diritti civili, cooperazione internazionale (quella vera, non quella burocratica), dialogo interreligioso; dove nuovi riferimenti geopolitici diventano potenziali elementi di integrazione: il sud, l'area mediterranea, l'Europa multietnica.

Di questa unità occorre rafforzare o costruire la consapevolezza: di qui occorre partire. L'aspirazione all'unità, al superamento dei nazionalismi deve diventare lievito dei tanti movimenti che operano per un cambiamento radicale: ed è proprio l'integrazione politica delle nazioni che può e deve diventare il percorso strategico unificante. Ma questo percorso si può compiere e questo obiettivo si può raggiungere solo se si spezza quella catena, che imprigiona sempre di più l'intero pianeta, costruita dai "pescecani", cioè dal prepotere degli interessi forti, delle società multinazionali: non categorie astratte, ma strumenti concreti gestiti da persone in carne e ossa che su quegli egoismi lucrano in proprio.

Strano destino: sono tanti oggi, forse più di ieri, a rivendicare la Federazione europea di fronte ai drammatici problemi che travagliano il pianeta, ma sono pochi, pochissimi, che operano per spezzare quella catena. Eppure questi trent'anni ci devono insegnare che non può esserci vera unità europea se non vi è una società nuova, libera da oppressioni e condizionamenti esterni, che non si può costruire la Federazione se non sulla base di una effettiva partecipazione, perciò di una rinnovata democrazia.

Mancano i partiti europeisti, i governi sono sempre più chiusi, la politica sempre più affannata e preoccupata delle scadenze a breve anzi a brevissimo tempo, mancano gli statisti e a essi si sostituiscono i rottamatori che, recidendo le radici, sono destinati a non avere futuro. Oggi solo le chiese intuiscono la necessità e l'urgenza di un cambiamento radicale degli stili di vita e degli assetti produttivi: quel cambiamento che, per essere effettivo, deve essere, al di là delle ideologie, rivoluzionario.

Occorre "cambiare il modello di sviluppo globale", sottolinea Papa Francesco sulle orme di Benedetto XVI e aggiunge, con riferimento ai grandi problemi dell'umanità: "una strategia di cambiamento reale esige di

ripensare la totalità dei processi” (*Laudato si'*, nn. 194 e 1979). E nel discorso del 6 maggio scorso esorta i “capi” dell’attuale Europa a guardare ai padri fondatori che “ebbero l’audacia non solo di sognare l’idea di Europa, ma osarono trasformare radicalmente i modelli che provocavano soltanto violenza e distruzione”, perché oggi - è l’implicita constatazione - quel modello di sviluppo globale provoca anch’esso violenza e distruzione. Ma la sua voce, che riceve ipocriti apprezzamenti da ogni parte, rischia di diventare *vox clamantis in deserto* e la sua invocazione per un nuovo umanesimo europeo di restare un sogno.

### *Uscire ancora una volta in mare aperto*

Questo dunque è il compito di chi vuole cambiare per davvero. Immergersi nella realtà viva dei movimenti, piccoli e grandi, locali e internazionali, delle ONG, dell’associazionismo sociale, ambientale, religioso, dei comitati che lottano per salvare pezzi di territorio dalle brame degli speculatori e indicare il disegno dell’integrazione politica - appunto il messaggio e l’insegnamento di Altiero Spinelli - come percorso necessario per dare prospettiva positiva e unificante all’azione e alla passione civile di ciascuno.

E’ questa, anche, la strada imboccata negli ultimi anni dal Consiglio italiano del Movimento europeo nella consapevolezza che agli europeisti e in particolare ai federalisti spetta ancora , rinnovato, l’arduo ruolo del federatore.

12.5.2016